

Pietro Maso: “Il male ero io”. Storia di un omicidio e di una redenzione

Il suo delitto sconvolse l'opinione pubblica per la violenza con cui infierì sui genitori. Il 17 aprile 1991 Pietro Maso massacrò, con l'aiuto di tre amici, Antonio Maso (56 anni) e Rosa Tessari (48 anni) a Montecchia di Crosara (Verona), colpendoli ripetutamente con un tubo di ferro e con altri corpi contundenti. Tutto questo per intascare la sua parte di eredità (Pietro ha due sorelle maggiori, Nadia e Laura). Reo confesso, fu condannato a 30 anni di reclusione, pena scontata in carcere fino a ottobre 2008, quando ottenne la semilibertà. Oggi Maso ha 41 anni, è sposato, lavora in una ditta milanese che assembla computer e, grazie all'indulto e agli sconti di pena per buona condotta, il 15 aprile tornerà libero. Il giorno dopo arriverà nelle librerie “Il male ero io” (Mondadori), scritto con la giornalista Raffaella Regoli. Un racconto lucido, in cui il protagonista della vicenda descrive l'omicidio ma anche il periodo che seguì, la vita in carcere e la sua metamorfosi come uomo. Ecco alcune anticipazioni. “Sono in piedi accanto ai loro corpi. Morti. Una linfa gelata mi è entrata dentro, nelle vene, nelle ossa, nel cervello”. Quasi fredda e distaccata la descrizione dell'assassinio: “Vado in bagno. Devo lavarmi. Apro a manetta l'acqua calda, tengo la testa bassa. Fisso le macchie sul dorso delle mani. E' sangue. E' il sangue di mio padre. E' il sangue di mia madre. Ci è schizzato sopra, sulle dita”. Per questo ragazzo abituato al lusso, alla vita notturna, agli abiti alla moda, l'impatto con il carcere è un trauma: “Chi avrebbe potuto immaginare quello che sarebbe accaduto – spiega – l'omicidio, il carcere. Di lì a poco non avrei avuto neppure un paio di slip per cambiarmi. Per anni ho avuto addosso solo i vestiti unti e consumati che qualche detenuto mi lasciava per pietà”. Il libro non si ferma alla descrizione di quella notte, ma vuole testimoniare anche la redenzione di Maso e il suo avvicinamento alla fede avvenuti grazie all'incontro con don Guido Todeschini, direttore di Telepace, il primo ad avergli teso una mano in carcere. “Per la prima volta – sottolinea Maso - non sono solo un mostro”. “Io che sono stato schiavo tutta la vita di cose inutili, soldi, donne, gioco, discoteche, non voglio più essere schiavo di nulla”.

La notte di Bari, il ‘noir Viola’ e la vita vissuta - Massimo Pillera

Ci sono libri che appena hai finito di leggere l'ultima pagina ti spingono al desiderio di chiamare l'autore per saperne di più. A volte libro e autore sono distanti, a volte invece ti sembra proprio che il libro sia un figlio dell'autore concepito forse per dar ragione a Umberto Eco quando scrisse che il massimo nella vita è fare un figlio o scrivere un libro. Ci sono libri che ti spingono ad andare a vedere ciò che raccontano o che leggi come stessi vedendo un film di Tarantino e che non vorresti mai finire per non rimanere solo. Bene ‘Dove comincia la notte’ di Alessio Viola è uno di questi libri. Uscito a febbraio, racconta la Bari nell'epoca A.E., ante Emiliano, periodo drammatico per la Città dei due crateri come la ho spesso definita. Due cerchi, perché quando partii nel '94 decollando da Bari mi erano rimasti impressi due grandi crateri che scorgevo dall'alto mentre l'aereo si apprestava a virare in direzione Nord. Due grandi crateri uno bianco e uno nero. Enormi circoli che si rimpicciolivano sempre di più stampanosi nella mia memoria. Uno, quello bianco, era il grande stadio San Nicola disegnato da Renzo Piano, l'altro, quello nero, era cenere...il Teatro Petruzzelli. L'ultima fotografia aerea della mia terra che abbandonavo. Allora, per noi giovani Alessio Viola era il mito...era Corto Maltese, era il giocatore di rugby che faceva scricchiolare le cartilagini. Era l'ex operaio, che aveva trasformato le notti salmastre di Bari in musica jazz, blues e noi giovani a “menare la birra” nella taverna del Maltese in una nuvola di sogni che si trasformava quasi sempre in un aggregato di monossido e nicotina che dovevi staccare dai vestiti con l'acido muriatico. Ma c'era una visione sempre e comunque in quelle notti che presto si trasformeranno, come Alessio racconta nel suo romanzo della Rizzoli, in una Bari terribile nelle mani della nuova criminalità organizzata. Tra “anime graffiate”, tatuate e selvagge, girovagando tra luoghi di una bellezza incredibile, ‘Dove comincia la notte’ inaugura un genere che non è un genere, perché il libro è un vero e proprio atto di amore di un “cantastorie moderno” che ama la sua terra. Scherzando con l'autore potremmo dire che si tratta del primo “noir Viola”. Un racconto che ha come colonna sonora Patti Smith con ‘Because the Night’ che per la nostra generazione simboleggia il confine tra la sera e la notte. Quel tuffo dal barcone... quegli occhi aperti in acqua a cercare lei, l'omone scimmiesco sul ponte, il proiettile nell'occhio della luna e la barbetta di Ghezzi... Ecco la notte che comincia, per tutti noi che dopo aver smesso di inseguire nuvole di sogni ci avvicinavamo con passi felpati alla cameretta per orecchiare il silenzio dolce del sonno dei nostri figli. Ma intanto fuori, nella Bari che si trasforma, tutto si muove nella torbida luce degli affari che si modificano e che aspettano il giorno per ripulirsi nel mattone, nella finanza, nella ferocia selvaggia del controllo mafioso. Era la Bari del 2000, con la saracinesca sul mare, con i disegni col gesso delle sagome scomposte sull'asfalto, con le tute acetate e le scarpe di gomma sempre buone per scappare. Alessio Viola la racconta con il cuore e con l'anima attraverso gli occhi di un poliziotto e di un killer. A noi il piacere della lettura di un racconto che riesce a non deluderti in ogni sua singola pagina. Un ritmo che ti spinge a svegliarti con i protagonisti e ad andare a letto tardi con loro. Il romanzo di quest'anno... un anno duro in cui è difficile credere in qualcosa se non in due semplici fatti: nei figli e nei libri. Eco aveva proprio ragione.

Curare in modo alternativo: la musicoterapia - Domenico De Felice

La World Federation of Music Therapy ha dato nel 1996 la seguente definizione: “La musicoterapia è l'uso della musica e/o degli elementi musicali (suono, ritmo, melodia e armonia) da parte di un musicoterapeuta qualificato, con un utente o un gruppo, in un processo atto a facilitare e favorire la comunicazione, la relazione, l'apprendimento, la motricità, l'espressione, l'organizzazione e altri rilevanti obiettivi terapeutici al fine di soddisfare le necessità fisiche, emozionali, mentali, sociali e cognitive”. Chiedo al dott. Fulvio Muzio, medico e musicista, da quando si utilizza la musicoterapia: “La nascita della Musicoterapia, come oggi la conosciamo, è fatta risalire al termine della prima guerra mondiale quando dei musicisti iniziarono a visitare i “Veteran Hospitals” della nazione americana suonando per i reduci che soffrivano di forme sia fisiche che psichiche di trauma post-bellico. Dato che fu subito evidente una risposta

positiva di questi pazienti alla musica, i medici e gli infermieri iniziarono a richiedere alle amministrazioni degli ospedali di formalizzare questi interventi e assoldare dei musicisti per fornire questo servizio in modo continuativo. Successivamente gli ospedali stabilirono l'obbligo di un training formale nell'utilizzo della musica a scopo terapeutico, concetto che si è evoluto in veri e propri diplomi di studio". In quali casi secondo te la musicoterapia ottiene i maggiori risultati? "La maggior parte degli studi effettuati attesta l'efficacia di questa metodica su svariati disturbi: stress, disturbi cognitivi, ansia, depressione, dolore, cefalea, ecc. Inoltre è stato messo in luce l'effetto positivo di stimolo su stati mentali come l'attenzione, la concentrazione, la meditazione, la creatività". Mi spieghi i tuoi risultati testati? "I risultati hanno evidenziato come vi siano due gruppi di soggetti che hanno una diversa risposta agli stimoli psicoacustici. Mentre un gruppo di volontari è sensibile a questi stimoli e la loro mente viene progressivamente trascinata verso stati di rilassamento sempre più profondi, l'altro gruppo non ha una risposta di uguale efficacia: sebbene l'holter metabolico ha rilevato, in questi ultimi, proprio l'incapacità di riuscire a rilassarsi, di abbandonarsi ai suoni conservando invece fin dall'inizio una tensione muscolare superiore al gruppo dei responders. Nella realizzazione del progetto "Psychoacoustic Brain Power" si è quindi fatto tesoro di questa esperienza associando le componenti psicoacustiche a composizioni musicali di genere "ambient" appositamente studiate per favorire il progressivo rilassamento psicofisico". Chiedo invece a Silvio Capeccia, compositore di ambient music e autore degli otto brani che costituiscono il materiale sonoro di "Psychoacoustic brain power", quale tipo di musica è indicato nella musicoterapia: "L'obiettivo dichiarato del lavoro era di portare progressivamente l'ascoltatore da uno stato mentale vigile al rilassamento profondo, mediante l'abbinamento della musica con onde a bassa frequenza utilizzate secondo una tecnica specifica dal musicoterapista Fulvio Muzio. Si è trattato quindi di scegliere, tra i brani che abitualmente realizzo, quelli che maggiormente creano atmosfere soft e meditative. In tale ottica, la musica ambient è certamente la più indicata, grazie a certe sue caratteristiche quali l'assenza di ritmica ossessiva, la presenza di sonorità eteree e morbide, la ripetitività delle frasi musicali unita ad una quasi impercettibile mutazione continua". Ascoltiamo uno dei brani del CD: la buona musica che aiuta la buona medicina a raggiungere una sanità sana.

Manifesto – 12.4.13

Quell'enciclopedia a misura di museo - Arianna Di Genova

Una biblioteca eccentrica, che espone libri in ferro, stoffa, bronzo, bruciati (compreso il Mein Kampf, cucinato ai fornelli), o un archivio che «ruba» la struttura di una torre altissima. Migliaia di pagine che esplodono, invadendo gli spazi urbani e che si presentano al pubblico affette da gigantismo. Se gli italiani non sono - per appurata statistica - lettori forti, gli artisti contemporanei provano a sollevare la media nazionale, attirando (almeno gli sguardi) su alcuni «prodigiosi» prodotti editoriali, romanzi, saggi, classici e ristampe. E reagiscono così al dibattito che contrappone l'ebook allo sfoglio cartaceo. In qualche modo, istintivamente, si schierano, ascoltando le lusinghe del digitale con un orecchio e guardando con concupiscenza la «pesantezza» dell'oggetto-libro, la sua materialità fra gli scaffali. Il risultato è un gioco rocambolesco con i volumi (quelli da leggere) e con la «volumetria» (quella fisica), creando sorprendenti sculture e installazioni. Monumenti al posto dell'oblio. Sarà il Marca di Catanzaro ad affrontare la spinosa questione con una mostra che ha dell'«enciclopedico» (tema quest'anno assai in voga, basti ricordare il concept della prossima Biennale di Venezia a firma di Massimiliano Gioni) e del «ciclopico». Bookhouse. La forma del libro è il titolo della rassegna che Alberto Fiz ha pensato per il museo calabrese (4 maggio - 6 ottobre) dove oltre cinquanta artisti si sono accaniti intorno all'icona, finendo per occupare ogni spazio disponibile. L'esercito di autori affascinati e rapiti dall'oggetto in sé, nel corso degli anni, è divenuto particolarmente folto: conta fra le sue fila maestri degli anni Sessanta come Jannis Kounellis, Giulio Paolini, On Kawara, Dennis Oppenheim, passando per Emilio Isgrò, Richard Wentworth, Luigi Ontani, William Kentridge, Stefano Arienti, Candida Hofer, Per Barclay, Clegg & Guttmann e Shilpa Gupta. Nell'itinerario del Marca ci saranno i libri liquidi, «sciolti» in un acquario del coreano Ki-bong Rhee, ideale stazione di arrivo in vista di una dissoluzione, ma anche la fisicissima biblioteca di nove metri di Claes Oldenburg e Coosje Van Bruggen (direttamente dal museo di Sant'Etienne) che però è incorsa in un incidente imprevisto e appare un po' accartocciata, è «ferita». Alla sua imponente stazza rispondono le microsculture in carta di Sabrina Mezzaqui, artista bolognese che spesso utilizza come fonte di ispirazione la letteratura. Troviamo poi i libri-natura morta di Pierpaolo Calzolari e l'ironica dentiera di Dennis Oppenheim, dove «i denti mancanti - spiega Fiz - rimandano ai gangli scomparsi della storia dell'arte». Il paradosso sempre acceso fra natura e cultura viene invece interpretato da Mark Dion: è sua la voliera-biblioteca, al cui interno albergano uccelli vivi, un albero e diversi volumi. In questo lavoro del 2007, «l'artificialità della cultura finisce per scontrarsi con la verità cristallina della natura. Il risultato è che spettatori e animali sono costretti a condividere la medesima 'visione' dei libri», dice il curatore. L'esposizione avrà un dna irradiato sul territorio: sarà un centro propulsore di altre iniziative a funzione didattica e scientifica, in sinergia con l'Accademia di belle arti e il liceo artistico di Catanzaro, prevedendo workshop, conferenze, incontri con i curatori e gli artisti, laboratori didattici, proiezioni e piccole rassegne itineranti. C'è anche un côté tecnologico: a raccontare la sperimentazione del XXI secolo intorno al libro provvederà lo Zkm di Karlsruhe, l'importante Centro di Arte e Media diretto da Peter Weibel che affronterà la sfida delle pagine da sfogliare, osservate nella loro continua metamorfosi. Un terreno fertile dove piantare i semi del futuro. «La mostra non vuole essere in un nessun modo un omaggio al libro d'artista - tiene a specificare Alberto Fiz - Mi interessava creare un percorso che partisse dalla forma del libro medesimo, che in qualche modo può considerarsi perfetta e sempre uguale a se stessa. In questo contesto, diventa l'occasione per una sorta di architettura. Per esempio, l'installazione dello slovacco Matej Kren si basa sulla raccolta di circa ottomila volumi. Un site specific che continua la serie Idiom, legandola come di consueto al luogo dove si trova ad esporre. Questa volta, alla costruzione della 'Torre di Babele', alta quattro metri, ha partecipato un editore locale come Rubbettino, fornendo materiale dal suo archivio. Due specchi, uno in alto e uno in basso, completano l'opera di Kren, realizzando uno spazio intimo e illusionistico...». Qualcuno, invece, ha preferito puntare sulla più trita quotidianità: lo svizzero Peter Wuthrich

conduce lo spettatore in camera da letto, avvolgendo ogni oggetto - dalle coperte ai pacchetti di sigarette - di pagine scritte (spesso ricorrendo a titoli di celebri romanzi). Il rapporto con la parola e con il processo di scrittura, suoi momenti di oblio e di ritorno, viene indagato magistralmente da Emilio Isgrò (Cristo cancellatore), ma anche da Irma Blank, che prende di mira l'exasperazione linguistica e le possibilità offerte dal «silenzio». La visita sarà libera, nessun percorso cronologico segnerà la strada. Piuttosto, si assisterà a una «serie di visioni» in un allestimento che procede volutamente per contrasti aperti nella direzione, afferma ancora Fiz, di «una dissoluzione dell'oggetto in sé, ma nello stesso tempo di una sua riappropriazione. Gli artisti, soprattutto le ultime generazioni, hanno percepito l'idea dello scrigno della memoria legato a ogni libro, qualcosa che 'legge' il contenuto, superando la forma».

Tracce di letteratura orfana - A. Di Ge.

La Galleria Alberto Peola di Torino, fino al 31 maggio, propone una selezione da Ex libris (2010-2012), il progetto che l'artista palestinese Emily Jacir ha presentato nell'ultima edizione di Documenta, Kassel. L'opera è un «memorial» che l'autrice ha dedicato ai circa trentamila libri che fino al 1948 erano appartenuti a privati, biblioteche, istituzioni palestinesi. Seimila di questi sono attualmente raccolti nella Jewish National and University Library a Gerusalemme, catalogati con l'etichetta «A.P.» (Abandoned Property). Nel tempo, il lavoro di Jacir ha finito per costituire un monumento disseminato, che rende omaggio ai libri orfani, leggendo fra le pagine le «ombre» delle persone a cui erano appartenuti. A volte, l'epifania sopraggiunge attraverso piccoli segni, anche insignificanti macchie, che però testimoniano un vissuto domestico ed esistenziale che non è più rintracciabile. L'artista, infatti, racconta di aver mutato atteggiamento rispetto all'idea principale che l'aveva guidata in questa impresa. Jacir fotografava i volumi con il suo cellulare Nokia N8, accumulando e raccogliendo immagini. Ma nel corso di ripetute visite alla biblioteca, sono apparse in primo piano le storie personali e i frammenti della quotidianità dei possessori di quei libri senza più casa. «Inizialmente - afferma Jacir - ero concentrata soltanto sulla documentazione delle dediche reperibili sui libri, in particolare i nomi dei proprietari. Ma procedendo nel lavoro, cominciai a essere più interessata alle impronte lasciate tra le pagine... scarabocchi, note a margine, pezzetti di carta. Uscivo dalla biblioteca ricoperta di polvere, me la sentivo nei polmoni e nello stomaco. Ho anche esaminato tutti i libri negli scaffali dell'Oriental Reading Room, alla ricerca di qualche volume che fosse stato inserito nel sistema librario principale, fuori dalla sezione 'A.P.'. Quei libri erano 'oggetti' scelti, era stato il colonizzatore a compiere una selezione per finalità specifiche. Quali libri erano dunque stati considerati non importanti e non significativi, non meritevoli di essere raccolti e conservati? Quali scartati? Che cosa era accaduto ai libri in lingua inglese, italiana, spagnola, etc? Quali erano riusciti ad evitare la denominazione 'A.P.' e erano entrati a far parte delle collezioni generali della biblioteca?». La narrazione di una Storia perduta ha preso così il sopravvento rispetto alla «classificazione» dell'oggetto-libro in sé: a prevalere è stata, alla fine, la constatazione che intere generazioni di studiosi israeliani possano essersi formati su quei volumi, assumendo su di loro la responsabilità di una proprietà intellettuale. Ex libris è diventato un progetto «politico», focalizzato su temi come la sottrazione e distruzione dei libri, la loro relazione tra cultura e territorio, la possibilità della loro restituzione: quei volumi «abbandonati» sono sopravvissuti, ma non hanno conosciuto la strada del ritorno. Una storia che si è ripetuta anche a Kassel, stavolta a parti inverse. «Alla biblioteca Murhard - spiega Emily Jacir - ho visto i resti dei libri gravemente danneggiati quando il Fridericianum, che ospitava la biblioteca dei Langravi dell'Assia-Kassel, venne bombardato nel 1941. Secondo il bibliotecario, colpirono il Fridericianum tra i sessanta e ottanta ordigni, ma nessuno centrò la torre. Ho fatto un'approfondita ricerca sulla regione dell'Assia nel periodo in cui faceva parte della zona di occupazione americana. In particolare mi sono concentrata sul lavoro svolto dagli addetti al settore «Monumenti, Belle Arti e Archivi» e sui loro sforzi al Deposito archivistico di Offenbach, nominato nel maggio 1946 unico deposito nella zona di occupazione americana per la gestione dei libri e degli archivi depredati. Lì si realizzò un impegnativo progetto di restituzione di libri e documenti ai legittimi proprietari ebrei, come mai si è verificato nella storia».

Un anniversario di routine per il Vaticano - Luca Kocci

Non è passato sotto silenzio in Vaticano il cinquantesimo anniversario della Pacem in terris. Tuttavia la dirompenza di quel testo avrebbe meritato maggiore attenzione: resta la prima e per certi aspetti l'unica netta condanna della guerra, la cui ammissibilità è invece contemplata nel Catechismo della Chiesa cattolica, dove si ribadisce il principio della «guerra giusta». L'enciclica di Giovanni XXIII «sia di stimolo ad impegnarsi sempre nel promuovere la riconciliazione e la pace ad ogni livello», si è limitato a dire ieri papa Francesco, ricevendo i rappresentanti della Papal Foundation, un'istituzione caritatevole Usa che celebrava 25 anni di attività. Nemmeno un cenno alla Pacem in terris né durante l'udienza di mercoledì né il giorno prima, durante l'incontro con il Segretario generale dell'Onu Ban Ki-Moon. E del resto, a proposito di anniversari dimenticati, Bergoglio non aveva ricordato neanche quello dell'assassinio di monsignor Romero lo scorso 24 marzo, durante l'Angelus domenicale a San Pietro. In compenso pochi giorni prima, il 5 aprile, il papa ha nominato il nuovo arcivescovo di Vilnius, in Lituania: monsignor Grusas, ordinario militare del paese baltico. Qualche parola in più l'ha spesa il cardinale Turkson, presidente del «Pontificio consiglio giustizia e pace», intervenendo in un convegno alla «Catholic University of America» a Washington, durante il quale però ha ribaltato alcune affermazioni della Pacem in terris: quelli che per Roncalli erano alcuni dei «segni dei tempi» per mantenere la pace - come il progresso della tecnologia e il miglioramento delle condizioni sociali - per Turkson sono le cause dei conflitti che risiedono anche «nei pericoli rappresentati da un'eccessiva fiducia nel progresso tecnologico». In ogni caso, spiega il cardinale ribadendo la dottrina dei «principi non negoziabili», la pace può essere raggiunta «attraverso l'osservanza dei diritti e dei corrispondenti doveri, che spettano alle persone fin dalla creazione e per natura», a partire dal «diritto alla vita» e dal «corrispondente dovere di difenderla». Un principio, quello dei «valori non negoziabili», riaffermato anche dalla storica Lucetta Scaraffia che sull'Osservatore Romano sostiene che «la pace può realizzarsi solo se tutti convergono su alcune verità fondamentali ed evidenti». La Pacem in terris è stata ricordata anche dalla Chiesa di base in un convegno, il 6 aprile, di oltre cento associazioni, gruppi e riviste del cattolicesimo di base (gli atti

verranno pubblicati la prossima settimana in un fascicolo speciale dell'agenzia Adista). «È necessario rilanciare i contenuti della *Pacem in terris*», si chiede nel documento finale: ritirare le truppe militari all'estero impegnate in «guerre di aggressione» mascherate da missioni di pace, ridurre le spese militari e cancellare il programma di acquisto dei cacciabombardieri F35, abolire l'Ordinariato e i cappellani militari. Papa Bergoglio «alimenta speranze e attese» che però «dovranno trovare piena realizzazione».

L'enciclica della buona volontà - Alessandro Santagata

È consuetudine designare le encicliche con le prime due o tre parole del testo. Tra le combinazioni linguistiche più penetranti nell'immaginario collettivo figura certamente la *Pacem in terris* di Giovanni XXIII. Nata da un'idea di monsignor Pietro Pavan, fu resa pubblica l'11 aprile del 1963 e suscitò tanto entusiasmo nella chiesa e nelle società occidentali, quanto preoccupazione negli ambienti conservatori. Roncalli si era rivolto a «tutti gli uomini di buona volontà» (la stessa formula usata nel 1950 dall'Appello di Stoccolma dei Partigiani della Pace) invitandoli a mettere da parte lo strumento della guerra e a sventare così il rischio dello sterminio nucleare. Dopo il radiomessaggio per la crisi missilistica di Cuba (ottobre 1962), il nuovo intervento a favore della distensione fu percepito come un pericolo da coloro che intendevano mantenere alto l'anticomunismo in Occidente (Italia compresa). Venendo ai contenuti dottrinali, in questo testo (ancora di più che nella precedente *Mater et Magistra*) la discontinuità con l'insegnamento tradizionale è rappresentata soprattutto dal metodo espositivo, volto a identificare nei «segni dei tempi» le condizioni necessarie per mantenere la pace: progresso della tecnologia e delle condizioni materiali, affermazione dei diritti sociali e civili, ascesa della classe lavoratrice, ingresso delle donne nella vita pubblica, decolonizzazione. **Il piano della ragione.** Non meno innovativa era la chiave di lettura con la quale Giovanni XXIII inquadrava il problema della pace: fuori dalle categorie della crociata contro il mondo moderno, dentro il diritto internazionale e distante da quel modello ierocratico che aveva identificato nelle guerre contemporanee la punizione per le società secolarizzate. Il papa riconosceva il valore dei movimenti di trasformazione che puntavano all'avanzamento dei diritti umani indipendentemente da quale fosse l'ideologia che li animava. Addirittura arrivava a distinguere «l'errore» (quello delle dottrine materialiste, sempre da condannare) dall'«errante», ovvero i movimenti che ne erano portatori con i quali si potevano trovare forme di collaborazione. Come era prevedibile, queste e altre novità (come l'elogio della Dichiarazione dell'Onu del 1948) provocarono sconcerto nella Curia romana ed è noto il tentativo di depotenziare l'affermazione di Giovanni XXIII sull'irrazionalità della guerra nell'età del nucleare nella traduzione in italiano, capostipite di tutte le principali traduzioni nelle altre lingue. È altrettanto chiaro, soprattutto grazie alle ricerche di Daniele Menozzi, che Roncalli non intendeva rompere completamente con l'insegnamento tradizionale: se il terreno di incontro con i non credenti andava trovato sul piano della ratio, cionondimeno l'enciclica proclamava che la pace avrebbe potuto essere instaurata «solo nel pieno rispetto dell'ordine stabilito da Dio». In altre parole, Giovanni XXIII non ha mai cercato di distaccarsi dalla tradizione dei suoi predecessori. Non era solo una questione di prudenza nei confronti della Curia, ma soprattutto di obiettivi: il suo era l'«aggiornamento» di quella tradizione e a tale scopo aveva convocato il Vaticano II. In quella sede il problema della legittimità della guerra è stato oggetto di nuove formule compromissorie, ma nei decenni successivi la *Pacem in terris* rimarrà un punto di riferimento imprescindibile, una Grande Carta dei diritti, come Gianpasquale Santomassimo l'ha efficacemente definita sul Manifesto in occasione dell'ultimo decennale. Che il rapporto con il diritto occidentale fosse ancora problematico lo mostrerà il lungo pontificato di Giovanni Paolo II: nessun passo indietro rispetto al discorso di Paolo VI all'Onu del 1978 sui diritti umani, ma in un quadro generale che appariva sempre più caratterizzato dal relativismo e della secolarizzazione il pontefice ha sentito il bisogno di dilatare la sfera della legge naturale (la legge di Dio) in antitesi agli Human rights di derivazione illuminista: prova ne è la battaglia per il riferimento alle radici cristiane nel progetto di Costituzione europea (Menozzi, Chiesa e diritti umani, Il Mulino). **Catechismo normalizzato.** Relativamente al problema dei conflitti, non c'è dubbio che il pontificato di Giovanni Paolo II abbia segnato una nuova stagione di impegno contro la guerra (si pensi all'opposizione alle due guerre del Golfo), ma la tradizionale casistica sulla guerra giusta non solo non è stata superata, al contrario è stata ribadita anche nell'ultimo Catechismo datato 1992 e nel successivo Compendio del 2005. Insomma, ciò che sembra essersi perduto negli ultimi decenni è soprattutto quella fiducia nei «segni dei tempi» che aveva portato Giovanni XXIII a scrivere la *Pacem in terris*. Se papa Francesco, che di Roncalli condivide lo stile pastorale e l'attenzione ai poveri, segnerà una nuova svolta è ancora presto per dirlo. Attestiamoci sul fatto che con il suo insediamento la chiesa è tornata a rivolgersi «a tutti gli uomini di buona volontà».

Il salvatore del rock ha distrutto se stesso - Giona A. Nazzaro

«Avrei potuto distruggere la carriera di Martin Scorsese quando ho saputo da John Lennon che aveva usato la mia *Be My Baby* senza autorizzazione per *Mean Streets*. Fu John a convincermi di lasciar perdere spiegandomi che si trattava di un omaggio alla mia arte». Parola di Phil Spector. Mr. Back to Mono. L'uomo dall'ego grande almeno come l'Empire State Building. Eppure. Provate a compilare un elenco dei migliori dischi di tutti i tempi e vi ritroverete sempre a fare i conti con Phil Spector. D'altronde *Be My Baby* delle Ronettes è o non è la più grande canzone di sempre e, come giustamente è stato detto, «il miglior posto nel quale essere ancora giovani?». Dalle nostre parti i Righteous Brothers non interessarono a nessuno ma *You've lost that lovin' feelin'* è stato certificato come il brano più trasmesso dalle radio statunitensi nel corso del ventesimo secolo. Senza contare che è stato Phil Spector, convocato da John Lennon, a rimettere in piedi le sessioni di *Get Back* dei Beatles che sarebbe diventato poi *Let it Be*, un successo stratosferico che avrebbe prodotto tre singoli leggendari. Paul McCartney, però, andò su tutte le furie, tanto è vero che molti anni dopo ha fatto uscire *Let it Be... Naked* eliminando completamente il contributo spectoriano. John Lennon e George Harrison però, non solo furono soddisfatti del risultato, ma continuarono a lavorare con il produttore per molti anni. *All Things Must Pass*, *Plastic Ono Band*, *Imagine*, *Living in the Material World*, *Concert for Bangla Desh*, *Rock'n'Roll*, tutti recano la firma inconfondibile di Phil Spector. Persino Leonard Cohen si è fatto produrre un disco da Spector, il tanto

detestato, almeno dai coheniani integralisti, Death of a Ladies Man per il quale il produttore è riuscito a convincere Bob Dylan e Allen Ginsberg a prestare le loro voci per i cori del brano Don't Go Home With Your Hard-On (Non tornare a casa con la tua erezione). Tra i titoli dimenticati ma fondamentali del catalogo spectoriano figura anche lo struggente Season of Glass di Yoko Ono, disco sulla cui copertina campeggiano gli occhiali insanguinati di John Lennon. «Phil Spector ha salvato il rock'n'roll nei due anni e mezzo che Elvis Presley è stato sotto le armi» era solito ripetere John Lennon. Cresciuto alla scuola di Jerry Leiber e Mike Stoller, il duo che ha inventato Elvis Presley e che lo chiamava affettuosamente «TopCoat», Harvey Philip Spector, nato il 26 dicembre del 1939 nel Bronx. Il nonno era un ebreo russo il cui nome, Speker, è stato successivamente anglizzato in Spector. Phil Spector è sinonimo di «wall of sound», ossia il muro del suono, una particolarissima tecnica di registrazione che è diventata il marchio di fabbrica dei suoi successi più amati come Be My Baby (Ronettes), He's A Rebel (Crystals), Zip-a-Dee-Doo-Dah (Bob B. Soxx & the Blue Jeans) e, soprattutto, il leggendario River Deep, Mountain High di Ike & Tina Turner. Stando a Leiber, l'idea del muro del suono venne a Spector suonando la quinta chitarra per il brano Corinna, Corinna. «Organizzavamo queste sessioni nei Bell Studios perché l'Atlantic non ci permetteva di usare orchestre di grandi dimensioni. Non posso dire con precisione da dove provenga l'idea di Phil di usare due batterie, cinque chitarre, tre pianoforti e altri strumenti che suonavano tutti la stessa cosa allo stesso momento, ma lui l'ha fatto in modo completamente nuovo». Spector è riuscito persino a far vendere dei dischi ai Ramones che aveva conosciuto sul set di Rock'n'Roll High School, film di Allan Arkush prodotto da Roger Corman. End of the Century, anche questo un lp odiato dai fan integralisti dei fratellini, ha prodotto tre singoli ed è a tutti oggi il disco di maggior esito commerciale della band. L'influenza spectoriana è tale che, come racconta Nick Kent, Brian Wilson dei Beach Boys, all'apice della sua psicosi da indigestione acida, era convinto che il produttore lo facesse seguire e, così, a quanto pare, convinse dei suoi collaboratori a tallonarlo per evitare che Spector gli rubasse delle idee. Considerato una sorta di Norma Desmond del rock, segregato nel suo castello hollywoodiano come un Kane ossessionato da Dracula, Spector ha sempre coltivato, come William S. Burroughs d'altronde, una straordinaria passione per le armi da fuoco (i Ramones li ha tenuti a bada puntandogli contro una pistola). Ed è qui che nascono i guai per il produttore. Il 3 febbraio 2003 l'attrice Lana Clarkson è rinvenuta morta nella sua abitazione. Uccisa da un colpo di arma da fuoco in bocca; denti e materia organica sparsi sul tappeto. Dopo un lungo dibattimento processuale, il 29 maggio del 2009, Spector è condannato a ben 19 anni di detenzione, lui che nel 1989 era stato accolto nella Rock'n'Roll Hall of Fame con tutti gli onori. Phil Spector, il film di David Mamet, che giunge dopo The Agony and Ecstasy of Phil Spector, documentario diretto da Vikram Javanti, si concentra proprio sulla fase processuale e la difficoltà dell'avvocato Linda Kenney Baden (Helen Mirren) nell'orientarsi nel principio di realtà attraverso il quale si muove e vive il produttore interpretato con notevole energia da un Al Pacino trattenuto e sofferto. Mamet si rifà chiaramente alla televisione cinematografica degli anni 60 e 70, quella fatta dai vari Sidney Lumet, Robert Mulligan, Frankenheimer. Montaggio invisibile, attori sempre in rapporto con lo spazio e centralità della parola. La sceneggiatura di Mamet tenta di evidenziare, come a prescindere dalla personalità estremamente complessa del produttore, non sia stata mai dimostrata con assoluta la colpevolezza di Spector al di là di ogni ragionevole dubbio. Con estrema prudenza Mamet ripercorre le fasi della preparazione della difesa evitando quasi del tutto di accennare alla straordinaria carriera musicale dell'uomo (anche se l'adattatore per 45 giri è un piccolo colpo di genio e non a caso compare come logo anche sui titoli di testa). A tratti, addirittura, si ha l'impressione di assistere a una prova di lettura della sceneggiatura un po' più articolata del solito. Mamet dirige gli attori con la fermezza solita, ma gli interpreti riescono a ritagliarsi spazio e mobilità all'interno di una sceneggiatura serrata. In particolare Jeffrey Tambor, abbonato a ruoli comici, riesce a offrire un ritratto credibile dei tormenti di un avvocato, mentre Chiwitel Ejiofor, nel poco tempo a sua disposizione, evidenzia la sua straordinaria energia. Film di fantasmi e di dubbi, quasi esclusivamente soffocato in interni, Phil Spector, l'uomo, offre a David Mamet, da sempre ossessionato dalle apparenze e dall'indecidibilità della verità, una ricchezza di materiale notevole che il regista affronta quasi con un eccesso di timore reverenziale, come se fosse lui per primo consapevole dell'enormità dell'impresa. Considerato che Phil Spector avrà 88 anni quando potrà finalmente presentare una nuova domanda di libertà vigilata, questo film realizzato per la Hbo (e mandato in onda lo scorso 24 marzo) se non altro dovrebbe servire a riscoprire il lascito artistico di un uomo tanto geniale e visionario quanto tormentato e ossessionato. Un uomo che probabilmente sta in galera semplicemente perché la sua vita è troppo complicata per essere accettata come tale da chi ancora oggi decide chi è in e chi è out (per dirla con Serge Gainsbourg). Un uomo messo alla gogna per il possesso di troppe pistole in un paese che non riesce a smettere di venderle a chiunque abbia un documento d'identità. E come può sfuggire il sapore tragicamente scespiriano della vicenda? Phil Spector, l'uomo che ha fatto innamorare, cantare e ballare un intero paese e poi il mondo, è messo a morte in quello che è uno dei più clamorosi parricidi mai commessi dagli Stati Uniti. In questo senso le tonitruanti affermazioni spectoriane, contenute nel documentario di Javanti, nel quale si autorappresenta come una vittima politica del sistema, lui che aveva prodotto Woman is the Nigger of the World di John Lennon, risuonano ancora di una sinistra possibilità di verosimiglianza.

«Si mescolano fatti e finzione in un frullato disinformativo»

Al Pacino dallo sguardo fisso nel vuoto, una parrucca esagerata e in un abbigliamento quasi da b movie anni 70, calandosi nel ruolo di Phil Spector forse non pensava di scatenare le polemiche che invece sono arrivate, puntuali e da tutte le parti in causa protagoniste della vicenda, dopo la messa in onda lo scorso 24 marzo su Hbo del biopic di Scorsese. Si accusa l'autore, Mamet, e di riflesso gli interpreti, Pacino e Helen Mirren nel ruolo dell'avvocato che lo difende dall'accusa di aver ucciso Lana Clarkson, sostanzialmente di essersi concesso troppe libertà nella ricostruzione delle tappe del processo. Famiglia e amici della vittima accusano infatti il film tv di «aver ucciso la verità», ma anche la terza moglie di Spector, Rachele, sottolinea il fatto che la figura del marito sia stata tratteggiata così da trasformarlo - parole sue in un essere: «volgare, violento e megalomane». Una reporter del Los Angeles Times che aveva seguito tutte le fasi processuali si sbilancia ancor più parlando di una fiction dove si: «mescolano fatti e finzione»

riducendo il tutto a «un frullato disinformativo». Ma in fondo, Mamet si aspettava di scatenare un vespaio, sin da giugno del 2011 quando nell'annunciare il progetto esternava i suoi dubbi: «Non penso che Spector sia colpevole - aveva affermato l'autore/regista americano - credo che in quella vicenda ci siano molti punti oscuri che vanno chiariti». E anche se l'autore e i tipi della Hbo mettono le mani avanti proprio nei titoli di testa: «Questa è un lavoro di finzione, che si basa su persone esistenti e sotto processo, ma che non vuole fare commenti su persone né sullo svolgimento delle udienze», la critica tv si è divisa sull'operazione tentata da Mamet. Come Brian Lowry. Pur apprezzando il lavoro sulla sceneggiatura, il columnist di Variety, si interroga sul fatto che la ricostruzione del processo a Spector, serve: «Soprattutto a Hbo che sta tentando la carta di produzioni più sofisticate, dando un'aurea di prestigio al canale tv» e sul fatto che l'interpretazione di Al Pacino sia «troppo grottesca, più somigliante a Big BoyCaprice, il gangster quasi cartoon che aveva interpretato in Dick Tracy».

La Stampa – 12.4.13

Quando le Filippine non erano colonie - Alberto Mattioli

PARIGI - Ecco la classica mostra che sulla carta sembra destinata a un pugno di specialisti un po' maniaci e che invece, vista dal vivo, risulta non solo affascinante ma anche appassionante. E un tema astruso come le Filippine dell'epoca precoloniale finisce per «catturare» anche chi non è esattamente un fan delle Filippine, pre o postspagnole non importa. Gli addetti ai lavori, del resto, assicurano che questa maxiesposizione «Philippines - Archipel des échanges», Filippine, arcipelago degli scambi, aperta al Musée du Quai Branly a Parigi fino al 14 luglio tutti i giorni tranne il lunedì, è la più grande mai realizzata sull'argomento. In effetti, delle trecento opere esposte, sculture, ceramiche, tessuti, gioielli, armi, talismani, moltissime, forse la maggioranza, sono prestate da collezionisti privati. Riunirle dev'essere stata impresa matta ma non disperatissima, a giudicare da questo percorso in cui si entra non sapendo nulla del soggetto e si esce con la voglia di saperne di più. La storia moderna di questo immenso arcipelago di 7 mila isole dove ancora si parlano più di 80 lingue diverse è stata spesso descritta come «tre secoli di convento», perché dal 1565 al 1896 le Filippine furono una colonia spagnola, e del resto si chiamano così in omaggio al «Rey» Filippo II, e «cinquant'anni a Hollywood», perché gli americani le scapparono agli spagnoli e poi le governarono fino al 1946. Però prima, durante e anche dopo, cioè adesso, ci sono popolazioni che, vivendo sulle alte montagne, hanno ridotto al minimo i contatti con gli occidentali, magari convertendosi al cattolicesimo ma mantenendo usanze e credenze ancestrali. Mentre nel Sud fiorivano dei sultanati musulmani, al crocevia di rotte commerciali da sempre frequentatissime e ricche, dove s'incontravano, si scontravano e più spesso si contaminavano influenze indonesiane, indiane, arabe, cinesi. C'è, quindi, di tutto e di più. Sulla cordigliera della grande isola di Luçon il vero dio è il riso, coltivato su terrazzamenti vertiginosi, le «scale del cielo», impressionanti da vedere in fotografia e figuriamoci live, iscritti al patrimonio mondiale dell'Unesco dal 2001. I «bulul», le divinità del riso, sculture antropomorfe intagliate nel legno dal proprietario della risaia e ricoperte di una patina di resina, terra e sangue, sono di un minimalismo elegantissimo ma nello stesso tempo straordinariamente espressive. I cucchiai lignei mostrano un'arte dell'intaglio da montanari alpini, le parure delle matrone (o più spesso dei guerrieri) la bravura degli orafi. A Mindanao il lusso è straordinario: scudi intarsiati, armature (di corda e resina) lussureggianti con caschi piumati vagamente bersagliereschi, costumi ricoperti di perline di vetro a formare motivi geometrici coloratissimi. I vasi cinesi sono ricoperti di coperchi indigeni finemente scolpiti, i tessuti sono un tripudio di colori, i kriss importati dalla vicina (si fa per dire) Malesia talmente belli che ci si dimentica della loro pericolosità. Chi passa da Parigi non si lasci sfuggire l'appuntamento con una bellezza sconosciuta ma da conoscere. E magari anche il catalogo che, come non sempre succede con le mostre francesi, è ampiamente all'altezza di quello che descrive.

Righetto, se uccidi l'orso diventerai uomo - Ferdinando Camon

Son tornate le linci, le volpi, le aquile, i lupi, e gli orsi. Prima 5-6 coppie di Orso Bruno liberate nei boschi del Bellunese e del Trentino, a ridosso dell'Austria; adesso si calcola che ce ne siano alcune decine. Vai per i sentieri della Val Zoldana, e sai che a destra e a sinistra ce n'è qualcuno: tu non vedi lui, ma lui vede te. Andar per monti non è più come vent'anni fa. Allora eri padrone dispotico, potevi perderti in un bosco e dormire tranquillo sotto gli alberi, sapevi che tutto ciò che si muoveva e respirava intorno a te aveva paura di te: intorno a te si stendeva il creato, così com'era uscito dalla mani del Creatore, e tu eri il re del creato. Beh, non lo sei più. Prendiamo proprio la Val Zoldana: esci dall'autostrada, arrivi a Forno, e lì un orso ha sbranato un asino; arrivi a Dont, e lì s'aggira un orso piccolo, chiamato perciò «orsetto». Un altro, sopra Trento, ha tagliato la strada statale e ha sbattuto contro un'Alfa Romeo. Danni all'Alfa, ma lui è morto. La Val Zoldana è vicina all'area che il mondo conosce per la catastrofe del Vajont: la catastrofe avvenne di notte, al mattino i giornali nazionali non avevano la notizia, il Gazzettino sì, a caratteri mastodontici, mai visti caratteri così grandi, sembravano tagliati con lo scalpello. In stazione, all'alba presto, era un via-vai di lettori che correvano in edicola a cambiare i loro giornali nazionali col Gazzettino. Passo spesso di lì, e ogni volta mi domando: nascerà un nuovo scrittore, capace di raccontare la nuova Natura, la paura dell'uomo detronizzato, la grandezza del piccolo uomo che affronta la Grande Bestia? E la dolcezza materna di questi monti e di queste valli, dove ci sono uomini che parlano con i cani in lingua tedesca? Cani che sono lupi, allevati da piccoli. D'improvviso, in silenzio, eccolo il romanzo della nuova Natura, delle bestie selvagge, degli orsi e specialmente del Grande Orso, soprannominato «El Diàol». Il centro del racconto sta a Colle Santa Lucia, uno di quei paesi bellissimi che però t'ispirano un senso di allarme: visiti il cimitero, delizioso, e dalle epigrafi capisci che le due guerre mondiali per loro non sono cominciate nel '15 e nel '40, ma nel '14 e '39. Nel '15 erano i nostri nemici. È un'oasi di lingua ladina. L'orso Diàol sta nel cuore del bosco, assalta caprioli e nella furia di sbranarli li scaraventa tra i rami degli abeti. Il romanzo ha un impianto apparentemente hemingwayano, padre e figlio che vanno a uccidere il Diàol per intascare una maxi-scommessa, ma in realtà Hemingway sta troppo in superficie, qui il testo scende più in profondità, non lo senti derivare da qualcuno dei

Quarantanove racconti di Ernest, ma dalla Linea d'ombra di Conrad. La «linea d'ombra» segna l'uscita dell'uomo dall'età dell'innocenza e l'entrata nelle grandi sfide, la furia dell'oceano, i mostri della natura e dello spirito, fuori di te e dentro di te. Oltrepassi quella linea, e non sei più lo stesso. Qui la grande sfida sta nel cercare, trovare e uccidere il Grande Orso, El Diàol. La scommessa l'ha lanciata il padre, ma se a uccidere l'orso fosse il padre, sarebbe uno dei tanti racconti d'avventura a quota simbolica zero. Qui la quota simbolica è alta: è il figlio, 12 anni, che uccide la Bestia, su quella linea d'ombra avviene il passaggio delle consegne, il figlio è un vincente che vince la vita, il padre esce dalla vittoria e dalla vita. Lo scontro avviene nel cuore del bosco dove il padre, quand'era ragazzo, aveva una capanna segreta, per sé e per la sua ragazza. Il figlio studia bene il posto. Diventerà il suo posto segreto. Righetto sposta indietro la vicenda, al tempo della catastrofe del Vajont, ma la spinta a scrivere gli viene oggi dal ritorno delle bestie feroci. È da queste che è eccitato. Un tempo avremmo detto «ispirato».

Italia maglia nera d'Europa per gli abbandoni scolastici

BRUXELLES - Secondo dati di Eurostat l'Italia è ancora una volta la maglia nera d'Europa sul fronte dell'istruzione. Nel 2012 il 17,6% degli studenti ha abbandonato la scuola secondaria. Peggiori, solo i dati di Spagna (24,9%), Malta (22,6%) e Portogallo (20,8%) quando la media dell'Unione europea è al 12,8% e l'obiettivo per il 2020 è quello di scendere sotto il 10%. L'obiettivo nazionale è invece più realisticamente attestato su un 15-16% fra sette anni. Ma è quando si passa alle cifre dell'istruzione superiore che l'Italia tocca il fondo, superata anche dalla Romania. In un paese che ha ancora il mito del "pezzo di carta", la percentuale di laureati rispetto a quanti si iscrivono all'università (o a corsi di istruzione equivalenti) è la più bassa d'Europa: poco più di uno su cinque (21,7%) completa il corso di studi entro i 34 anni. È il peggior dato dell'intera Unione europea, fortemente appesantito dalla performance dei maschi: appena il 17,2% arriva alla laurea, contro il 26,3% delle donne. Da Bruxelles il Commissario europeo per l'Educazione e la Cultura, la greca Androulla Vassiliou, preferisce guardare il bicchiere mezzo pieno. Rispetto al 2010 la media generale degli abbandoni scolastici dell'Unione europea (passata dal 14,0% di tre anni fa al 12,8% del 2012) è leggermente migliorata, così come quella italiana (scesa sotto la soglia del 18%, quando nel 2010 era al 18,8%). «I lavori del futuro - dice Vassiliou - richiederanno più qualificazione e questi dati mostrano che i giovani sono determinati a sfruttare tutto il loro potenziale». Ma la situazione italiana è molto lontana non solo dalla media generale, ma anche da quella degli altri grandi paesi europei. Gli abbandoni scolastici in Francia sono all'11,6%, in Germania al 10,5%, nel Regno Unito al 13,5%. E diventa drammatico il confronto per le percentuali di laureati: 47,1% per la Gran Bretagna, 43,6% per la Francia e 31,9% per la Germania. Per Giovanni Puglisi, rettore della Iulm di Milano e vicepresidente della Crui (la Conferenza dei rettori delle università italiane), i dati sono «la logica conseguenza di un disinvestimento del sistema dell'alta formazione, ma anche della cultura e della ricerca, nella pianificazione politica italiana». E sottolinea «la beffa» del fatto che «i nostri giovani migliori se ne vanno poi all'estero e vi restano». Un quadro quello italiano, allarmante per il sistema paese, secondo i sindacati. «L'Italia rischia di uscire dall'Europa proprio dove abbiamo tutte le risorse per eccellere» avverte il segretario generale della Uil-Scuola, Massimo Di Menna, che chiede «subito una assunzione di responsabilità politica». Mentre il segretario generale della Flic-Cgil, Mimmo Pantaleo, segnala il rischio che «se non si investe in conoscenza non si uscirà dalla crisi». Un tema condiviso da Federconsumatori: «Investire sulla conoscenza e sulla valorizzazione delle competenze significa investire sul futuro del nostro paese».

Il rimedio contro il melanoma arriva da frutta e verdura - LM&SDP

Tra i diversi tipi di cancro della pelle, il melanoma è quello più temuto. Lo è perché è molto difficile da curare e, spesso, risulta mortale. Ma oggi c'è una speranza. E questa arriva dalla Natura, sotto forma di frutta e verdura. Divenuto un problema mondiale e sempre più diffuso, il cancro della pelle è una patologia che necessita di trovare soluzioni efficaci, in particolare per quelle forme più difficili da curare. A oggi, infatti, secondo l'ACS (l'American Cancer Society) non esiste una cura standard, o singolo agente terapeutico per tutti i melanomi. Questo è un problema se si tiene conto che ogni anno vengono diagnosticati centinaia di migliaia di nuovi casi di tumore della pelle. Una possibile via per la creazione di un nuovo farmaco o trattamento del melanoma arriva da uno studio pubblicato sulla rivista *Molecular Cancer Therapeutics*. I ricercatori hanno infatti individuato in una sostanza contenuta nei vegetali un agente anticancro. Si tratta della Gossypin (o Gossipina) che si trova naturalmente in frutta e verdura. Questa sostanza è risultata attiva nell'inibire due mutazioni comuni nei casi di cancro della pelle, e che sono i bersagli ideali per il trattamento del melanoma. «I nostri risultati - spiega il dottor Hareesh Nair del Texas Biomedical Research - indicano che gossypin può avere un grande potenziale terapeutico come un inibitore duale di mutazioni chiamate chinasi BRAFV600E e CDK4, che si verificano nella maggior parte dei pazienti affetti da melanoma. Si apre dunque una nuova via per la generazione di una nuova classe di composti per il trattamento del melanoma». I test di laboratorio, condotti in vitro su cellule di melanoma umano che presentavano le due mutazioni, hanno mostrato l'attività inibitoria della Gossypin. Parimenti, la sostanza naturale, ha inibito la proliferazione delle cellule cancerose. Oltre a questi test di laboratorio, i ricercatori ne hanno condotti altri su modello animale, scoprendo che nei topi con melanoma a due mutazioni, un trattamento di 10 giorni con Gossypin ha ridotto il volume del cancro e aumentato il tasso di sopravvivenza. I risultati sono stati promettenti, tuttavia i ricercatori ritengono siano necessari ulteriori studi per comprendere meglio come il corpo umano assorba la Gossypin e come questa sostanza venga poi metabolizzata.

La riflessologia quale antidolorifico nei diversi tipi di dolore - LM&SDP

La riflessologia plantare, quella sorta di massaggio ai piedi che stimola i punti riflessi, pare possa lenire i dolori di diversa natura. Tra questi, i dolori da artrite, i vari tipi di mal di schiena e anche i dolori causati da tumori. Ma, in particolare, aumenta la tolleranza al dolore stesso, favorendo così il minore ricorso ai farmaci antidolorifici che, se da una parte sono efficaci, dall'altra non sono esenti da pesanti effetti collaterali. Lo studio è stato pubblicato sul *Journal*

of Complementary Therapies in Clinical Practice, ed è stato condotto dai ricercatori britannici dell'Università di Portsmouth. I ricercatori hanno reclutato un gruppo di 15 volontari (11 donne e 4 uomini), la cui età media era 37 anni. L'intento era quello di valutare l'azione della riflessologia nell'aumentare la soglia di sopportazione del dolore. Per questo motivo i partecipanti sono stati sottoposti a due distinti esperimenti. Nel primo è stato somministrato loro un trattamento di riflessologia; nel secondo, un trattamento di finta Tens (che fungeva da controllo), ma che i volontari credevano fosse attiva. Dopo ogni trattamento, i partecipanti dovevano immergere una mano in una bacinella con acqua ghiacciata, per poi vedere quanto resistevano al dolore. I risultati dei due test hanno mostrato che quando i partecipanti erano stati trattati con la riflessologia, avevano sperimentato un sollievo dal dolore di circa il 40 per cento. Allo stesso tempo erano stati in grado di resistere di circa il 45 per cento in più agli stimoli dolorosi. Nello specifico, riportano i ricercatori, quando i volontari hanno ricevuto il trattamento di riflessologia prima di immergere la mano nell'acqua ghiacciata, sono riusciti a tenerla a bagno più a lungo, prima di provare dolore. La stessa cosa non è accaduta quando prima del test erano stati sottoposti al trattamento con la finta Tens. La dottoressa Carol A. Samuel, e il collega Ivor S. Ebenezer, hanno dichiarato che la riflessologia probabilmente funziona in modo simile all'agopuntura. Questa azione stimola il cervello a rilasciare le sostanze chimiche che riducono i segnali di dolore. In conclusione, i ricercatori ritengono che «la riflessologia può essere utile da sola o in aggiunta ai farmaci nel trattamento delle condizioni dolorose nell'uomo».

La rappresentazione del corpo nei disturbi del comportamento alimentare

Rosalba Miceli

Il nostro cervello sembra disporre di meccanismi specializzati per percepire e rappresentare mentalmente quel particolare oggetto fisico (e psichico) che definiamo «corpo». Studi di neuroimmagine funzionale hanno dimostrato l'esistenza di aree dedicate alla percezione visiva di facce e di corpi. L'attività cerebrale consente non solo di percepire e riconoscere gli oggetti del mondo esterno ma anche di percepire e rappresentare mentalmente l'immagine corporea. Col termine «immagine corporea» o «schema corporeo» si definisce quell'insieme di sensazioni e percezioni, concezioni, emozioni e memorie utilizzato per la rappresentazione dell'anatomia propria e altrui. La costruzione e il mantenimento dell'immagine corporea si fonda prevalentemente sulle informazioni provenienti dai vari organi di senso. La complessità dei fattori che contribuiscono alla formazione, al mantenimento e alla plasticità dell'immagine corporea rende necessario un approccio integrato allo studio delle sue caratteristiche fisiologiche e delle sue distorsioni in campo neurologico e psichiatrico. I disturbi della rappresentazione del corpo sono uno degli aspetti caratterizzanti dei disturbi del comportamento alimentare, tra cui sta acquistando particolare rilevanza sociale il fenomeno dell'anoressia nervosa. In particolare, i pazienti con anoressia non solo mostrano preoccupazioni eccessive circa la forma e le dimensioni del loro corpo, ma percepiscono effettivamente il loro corpo come più grasso, soprattutto a livello dell'addome, dei fianchi e delle gambe. Tale alterazione percettiva non si limita all'immagine del proprio corpo, ma riguarda anche la percezione delle forme corporee degli altri individui. È come vivere in un mondo dalle forme ridondanti, che occupano troppo spazio fisico (e anche mentale). Tipico il caso di adolescenti (ma il problema si va estendendo anche ad altre fasce di età) che vivono con la fobia di ingrassare, controllano continuamente e ossessivamente il proprio peso sulla bilancia, rifiutando il cibo, giungendo nelle situazioni più drammatiche a non uscire più di casa, rinunciando alla scuola, agli amici, per timore dello sguardo degli altri, uno sguardo che può vederli come loro si vedono: grassi, non alla moda, sostanzialmente inadeguati (e conseguentemente esposti al rischio di non essere accettati). Lo stato attuale delle conoscenze non consente una spiegazione univoca dei disturbi dell'immagine corporea ma richiede uno scambio continuo ed un arricchimento reciproco tra diversi ambiti di conoscenza. La conferenza - corso «La rappresentazione del corpo nei disturbi del Comportamento alimentare: dal laboratorio alla clinica» che si svolgerà dal 19 al 20 Aprile 2013 presso l'Università di Udine, intende mettere a confronto differenti punti di vista sulla rappresentazione del corpo, in modo da poter approfondire la conoscenza sulle caratteristiche neuropsicologiche dei disturbi del comportamento alimentare e proporre nuove possibilità di intervento riabilitativo. Da una parte, la descrizione clinica dei fenomeni patologici e dell'efficacia dei trattamenti riabilitativi oggi in uso può guidare la ricerca in ambito neuroscientifico, dall'altra i recenti avanzamenti delle neuroscienze cognitive sui processi cognitivi e i meccanismi neurali coinvolti nella rappresentazione del corpo aprono nuovi scenari sulla eziopatogenesi dei disturbi dell'immagine corporea. Non è poi da sottovalutare l'importanza di altri fattori che talora concorrono a determinare la severità del quadro clinico. Il punto di vista della Psicologia sociale ci mostra quali canoni di bellezza, associati a standard di successo sociale, sono veicolati attraverso i media, mentre gli studi nel campo della Psicologia della Personalità possono indicare quali dimensioni della personalità sono predittive della grande suscettibilità che alcuni individui mostrano alle influenze degli ideali di perfezione estetica predominanti nell'ambiente sociale. I lavori della Conferenza saranno aperti da Cosimo Urgesi, ricercatore e docente di Psicobiologia alla facoltà di Scienze della Formazione dell'Ateneo friulano e consulente per la ricerca in neuropsicologia all'Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico "Eugenio Medea" - Associazione "la Nostra Famiglia", polo di San Vito al Tagliamento. Urgesi si è distinto per le sue ricerche sulla rappresentazione neurale del corpo attraverso stimolazione magnetica transcranica (TMS) e negli ultimi anni ha orientato i suoi interessi sulle alterazioni neurofunzionali delle rappresentazioni corporee nei disturbi del comportamento alimentare.

Corsera – 12.4.13

L'Etiopia e la rivoluzione verde di bambù. A forte rischio di «land grabbing»

Carola Traverso Saibante

La rivoluzione industriale verde dell'Africa potrebbe essere costruita con il bambù. E parte dell'Etiopia. Con la più vasta area di bambù sfruttabile commercialmente di tutta l'Africa orientale, il Paese sta guidando il lancio dell'industria di

questa risorsa naturale considerata sostenibile, e dagli sbocchi commerciali potenzialmente enormi. **RISORSA SOSTENIBILE** - Sono un milione di ettari in Etiopia le terre non ancora sfruttate ricoperte da foreste del vigoroso sempreverde – un terzo di tutto quello presente in Africa subsahariana (che corrisponde al 4% circa di tutte le foreste del continente). A differenza del legno di conifera, che impiega trent'anni a crescere, il bambù ne impiega solo tre: in alcuni climi, la pianta può arrivare ad allungarsi fino a un metro al giorno – anche se il ciclo delle piantagioni deve essere mantenuto sostenibile sul lungo termine. Inoltre, per la sua coltivazione non sono necessari pesticidi né erbicidi, ed è molto leggero da trasportare. Si tratta dunque di una risorsa facilmente rinnovabile e sostenibile dal punto di vista ambientale. Il bambù è un materiale presente nella vita quotidiana di un miliardo di persone al mondo, usato principalmente come materiale da costruzione, come combustibile e nell'artigianato. Il governo etiope è ora deciso a lanciare un'economia del bambù nel Paese – finora assente, almeno formalmente - e raddoppiare la quantità di terreno dedicato al bambù entro i prossimi cinque anni: l'Etiopia diverrebbe così l'avanguardia africana di un'industria che potrebbe aiutare persone e ambiente allo stesso tempo. **MERCATO RICCHISSIMO** - «Se gestita in maniera corretta, questa risorsa altamente versatile può spronare la crescita di un mercato d'esportazione mondiale valutato a 2 miliardi di dollari nel 2011, ridurre la deforestazione e tagliare le emissioni di anidride carbonica», ha dichiarato al Coosje Hoogendoorn, direttore generale dell'International Network for , organizzazione intergovernativa nata nel 1997 per aiutare governi, società e comunità locali a beneficiare dei potenziali del bambù come volano di crescita economica e nello stesso tempo strumento di sfruttamento sostenibile delle risorse naturali. **INVESTITORI** - Gli investitori stranieri sono pronti. E il mercato europeo è maturo per accogliere il bambù, soprattutto nel settore della pavimentazione d'interni ed esterni. Una partnership pubblico-privata tra operatori etiopi e stranieri, sostenuta dalla Cooperazione tedesca allo sviluppo, investirà 10 milioni di euro nell'arco dei prossimi cinque anni per sviluppare un'industria manifatturiera locale ed esportare poi in Europa e Stati Uniti. Come sempre in questi casi, dove il potenziale per uno sviluppo forte è concreto, dipenderà dalla gestione se quest'ultimo sarà davvero sostenibile. **SFRUTTAMENTO DEL SUOLO** - L'utilizzazione delle foreste di bambù rientra infatti nella delicata e drammatica questione dello sfruttamento del suolo – che anche nel caso delle canne può diventare insostenibile, come succede in alcuni Paesi asiatici - e potenzialmente del . La crescente domanda globale di cibo e biocarburanti sprona la deforestazione selvaggia e le conseguenti emissioni che alimentano il cambiamento climatico. L'Unione europea «importa» 1.250.050 chilometri quadrati di terreno agricolo per i suoi fabbisogni. **LAND GRABBING** - E alcuni Paesi ricchi e senza scrupoli acquistano e affittano a prezzi irrisori la terra di quelli poveri, che cedono il proprio suolo senza alcuna tutela ambientale e sociale in contropartita. Ma solo sfruttamento. L'Etiopia ha uno dei più alti tassi di deforestazione del continente, ma si sta impegnando a invertire la rotta: nell'ultima decade le foreste (che un tempo ricoprivano il 40% del Paese) sono passate dal tre al 7%. Ha inoltre proibito l'uso di legname per il carbone venduto al dettaglio come combustibile. I piccoli produttori locali, che per ora operano solo per un modesto mercato interno, ripongono le speranze nei nuovi piani governativi. E non solo loro.

Il mondo di Crozza, mille facce da ridere - Maria Volpe

Il bello di Maurizio Crozza è che crea parodie sempre più belle, così che quelle passate quasi te le dimentichi perché pensi alle ultime che consideri più esilaranti. Poi basta andare indietro con la memoria e torni a ridere. Brunetta (in ginocchio)? Il bosone di Zichichi? Le arie di Pavarotti? Il «ma anche» di Veltroni? Le rime di Ghedinello? Mamma Merkel e le sue sgridate? Il fondatore dell'Italia dei carini? Qualche anno fa ci hanno fatto ridere fino alle lacrime. Sembrano passati secoli, ma se le rivedi oggi l'effetto è lo stesso d'un tempo: ridi fino alle lacrime. Oggi naturalmente dire Crozza vuol dire presidente Napolitano, Silvio Berlusconi, Pierluigi Bersani, Roberto Maroni e Umberto Bossi, Sergio Marchionne, Roberto Giacobbo, Flavio Briatore, Joe Bastianich. Personaggi vecchi e nuovi presenti nella collana «Il mondo di Crozza» realizzata in collaborazione con La7, in edicola con Il Corriere della Sera, da oggi, con cadenza settimanale, per dieci venerdì. Ogni dvd costa 10,90 euro, oltre al prezzo del quotidiano (tutte le uscite: leggi). Con la prima uscita c'è il cofanetto raccoglitore in regalo. Questi 10 dvd inediti contengono appunto i personaggi più celebri tratti dalle trasmissioni di Crozza dal 2006 a oggi. Si parte con «Crozza nel Paese delle meraviglie» (sottotitolo: «Dal sogno di Briatore alle profezie di Casaleggio»), ovvero le parodie in onda lo scorso autunno: Flavio Briatore, Roberto Formigoni, Silvio Berlusconi e Pierluigi Bersani, Luca Cordero di Montezemolo, Sergio Marchionne. Settimana prossima toccherà a «Fardelli di Itallialand - Dall'incoronazione di Berlusconi al regno di Formigoni»). Tutti personaggi che nascono nello spazio di una settimana, negli studi de La7, a Milano. «Crozza nel Paese delle meraviglie»: diretta il venerdì sera. Cinquanta minuti scoppiettanti. Sabato e domenica di riposo. E poi via il lunedì come un «travet» a lavorare fino al venerdì sera. Fa ridere il comico genovese, ma dietro c'è un lavoro da certosino. Studio, preparazione, prove infinite. Perché lui guarda, osserva, coglie il dettaglio, il particolare: lo enfatizza e dà vita a un nuovo personaggio che da quel momento gode di vita propria ed è spesso più simpatico dell'originale. Lui stesso ha raccontato in un'intervista a Gian Antonio Stella: «Leggiamo tutto, ritagliamo tutto, annotiamo tutto. Poi cominciamo a discutere la mattina presto e andiamo avanti per ore a parlare di cose serissime. Io, Andrea Zalone, Vittorio Grattarola, Francesco Freyrie, Alessandro Giugliano, Alessandro Robecchi. Alla quinta ora cominciamo a cazzeggiare. E cazzeggiando viene fuori di tutto. L'importante è essere sempre ancorati alla realtà». Sì, viene fuori di tutto: chef «bastardi», improbabili politici padani, svogliati ex pm, architetti incomprensibili, imprenditori vanesi, capitani di marina irresponsabili, cinici amministratori delegati. Molti dei «parodiati» apprezzano e ringraziano. Qualcuno, invece, non ha affatto gradito (Roberto Formigoni e Roberto Maroni, per esempio), come pure il premier Mario Monti ha «contestato» l'immagine del premier robot che gli ha cucito addosso Crozza. Certo è che lui non fa sconti: destra, sinistra, centro, gente di spettacolo, chef, cantanti, imprenditori. Chiunque abbia un dettaglio che lo incuriosisce finisce sua «vittima». E pure gli amici. Crozza adora Beppe Grillo, sono amici da anni, le mogli si frequentano, i figli giocano nella stessa squadra di calcio, ma le frecciate al Movimento 5 Stelle non sono mancate. Ha definito il guru del movimento «un incrocio fra un venditore di Tecnocasa e Robert Plant, cantante ricciolone dei Led Zeppelin»: la parodia di Casaleggio, esilarante. Il

comico genovese, ex promessa del calcio e tifoso della Samp, è rimasto incantato da Antonio Conte, allenatore della Juventus, e dalla sua parlata: «È agghiacciante quello che dico». Di Brunetta l'ha colpito l'amore per i proclami vuoti, di Bersani l'amore per le metafore inconcludenti, di Ingroia l'indolenza, di Briatore la certezza delle sentenze. Un artista completo con un «difetto»: non ama le interviste. È schivo. Parla solo sul palco. E c'è un avviso su Facebook, firmato da lui: «Attenzione! Ricordo a tutti che io sono un comico. Non ho amici e non ho nemici. Non ce l'ho personalmente con nessuno. Io leggo i giornali, osservo la realtà e cerco di far ridere con paradossi, canzoni e sketch. Non fate dietrologie, non attribuitemi strategie. Grazie, vi amo tutti. Mauri».

Repubblica – 12.4.13

Geppi Cucciari al Primo maggio: "Si parla di lavoro, difficile ridere..."

Silvia Fumarola

ROMA - Ha la battuta pronta, ti scruta con gli occhi scuri intelligenti e capisci subito quando è meglio non insistere. Geppi Cucciari non è la solita "comica" che per fare il fenomeno, con sprezzo del pericolo, è capace di ridere su tutto. È seria quando parla del Primo maggio: sarà sul palco del Concertone (la diretta su RaiTre) e si capisce che nella giornata della festa del lavoro, il primo pensiero andrà a chi il lavoro non ce l'ha. "Non è facile - racconta - quest'anno più che mai sento la responsabilità di una giornata che celebra la cosa più ambita, perché il lavoro non è solo il sostentamento, rappresenta la dignità, le relazioni sociali, dà identità". Primadonna ("non sono così pazza da stare otto ore da sola, verranno a trovarmi tanti amici attori"), studia la formula giusta "per far convivere ironia e pensieri, parleremo di chi con fatica resiste e di chi il lavoro lo difende: i sindacati". Sottile nel vestito nero, tacchi sconsigliati a chi soffre di vertigini, è a Roma per il film Passione sinistra di Marco Ponti (che uscirà il 18 aprile), in cui è l'amica dell'idealista Valentina Lodovini, compagna dello scrittore Vinicio Marchioni ("Finché non mi confermano che vado da Fazio non riesco a concentrarmi") che vive una passione con Alessandro Preziosi, stereotipo del maschilista di destra. **Geppi, vorrebbe un'amica come lei?** "Mi frequenterei se mi conoscessi, anche accettando la lista di difetti che mi rende insopportabile, è chiaro. Un'amica che ti sbatte le cose in faccia servirebbe a tutti. Sul set ho fatto la cattiva in modo creativo, mi è capitato di cambiare le battute". **La diverte fare l'attrice?** "Molto. Vorrei poter dire che ho lavorato sul personaggio ma non è così: io e Valentina siamo diventate amiche, è stato tutto naturale. L'estate scorsa ho girato L'arbitro di Paolo Zucca con Stefano Accorsi. Studio recitazione perché è bello suscitare emozioni, se studi regoli l'istinto e acquisti sicurezza". **Che succede a La7?** "La7 è in una fase di transizione. Quando cambia la dirigenza chi arriva si prende un tempo per capire dove andare. Essere proprietari significa fare una tv che ti piace e ti somiglia". **Si parla di un grande esodo: Gruber, Santoro.** "Pensare che vadano via personaggi che hanno unito qualità e ascolti, mi dispiacerebbe e mi stupirebbe. Lilli col suo 8 e mezzo è una garanzia e Santoro è Santoro, il cognome diventa aggettivo. Maurizio Crozza è un caso, c'è gente che sa cosa succede perché segue lui. Maurizio diverte e informa, chi non lo vorrebbe, qualunque sia la linea editoriale?". **Anche lei potrebbe fare le valigie?** "La rete mi ha accolto quattro anni fa e mi ha dato tanto, resterò fino alla fine dell'anno. Preparo un programma in prima serata per settembre". **Non torna con G day?** "Sono andata in onda per due anni, non posso rimproverare niente a nessuno. A qualcuno G day piaceva pazzamente, ad altri per niente: forse l'idea era sbagliata, o forse era sbagliato l'orario: chi può dirlo...". **Gli interventi da Mentana erano formidabili.** "Enrico è molto simpatico, l'ironia e la simpatia, se aumentate dalla cultura, diventano una forza. La sua mente ha la mia stima più totale". **A Le invasioni barbariche è attesa e temuta: Monti la scrutava, Renato Zero era divertito.** "Le donne che fanno questo mestiere sono guardate con sospetto. Parlo anche di Luciana Littizzetto che è irriverente. A noi è concesso di dire un po' di più, puoi dire quello che vuoi se il pensiero è filtrato dall'etica. Insulti mai". **Pare che certe battute spaventino gli uomini. Suo marito Luca no...** "Sostiene che sia peralosa, mi smaschera prendendomi in giro. La bravura è cogliere le debolezze altrui e giocarci". **Le fa paura il palco del Primo maggio?** "Il momento è critico, ho rispetto della piazza e di quello che succede. Ridere quando si è così arrabbiati, come adesso, non è facile. Sono felice di tornare in Rai: a Sanremo, simbolo dell'intrattenimento, ho portato un contenuto; al concertone ricco di contenuti, porterò l'intrattenimento". **Oggi che le manca?** "Il desiderio più grande è avere un figlio con l'uomo che ami, io l'ho trovato. Eravamo amici prima di innamorarci". **Una storia da film.** "Quasi. La prossima commedia con Luca e Paolo, remake di Un novio para mi mujer è sul matrimonio: l'ha scritta Francesco Piccolo, la regia è di Davide Marengo. È la storia di una donna che per amore cambia città, ma non si ambienta. Non trova lavoro e entra in crisi. Il marito non ha il coraggio di lasciarla e le trova un fidanzato. Con una trama così puoi fare una trilogia alla Kieslowski, noi ironizziamo". **Le piace l'idea di una donna al Quirinale?** "Sarà banale, ma meglio scontata che ingiusta: vorrei Emma Bonino. Non perché è una donna, ma per quello che pensa, per quello che ha fatto e quello che è. Il valore delle persone prescinde dal sesso, sarebbe bello smettere di leggere: "la prima presidente" o sottolineare che Laura Boldrini è donna. Sarebbe gradevole che la società fosse strutturata in modo meritocratico". **Appunto: le donne sanno fare più cose insieme, rispetto agli uomini.** "L'ho letto in una ricerca: nella preistoria gli uomini andavano a caccia, lo sguardo fisso sulla preda, mentre le donne badavano ai figli, al fuoco e alle belve... Le donne fanno tutto, anche di spalle. Sanno pure "litigare di spalle", come dice il grande Toni Servillo in quel bellissimo film che è La ragazza del lago".

l'Unità – 12.4.13

La città ideale di Luigi Lo Cascio – Antonella Matranga

La città ideale in programmazione nelle sale italiane è un film scritto e diretto da Luigi Lo Cascio, e segna il suo esordio alla regia. Interpretato da Luigi Lo Cascio, Aida Burruano, Catrinel Marlon, Luigi Maria Burruano, il film racconta la storia Michele Grassadonia, architetto palermitano che trasferitosi a Siena, sua città ideale, vive una vita spartana, metodica, poco sociale e porta avanti un esperimento da integralista ecologista: riuscire a vivere senza acqua corrente

ed energia elettrica grazie ad alcuni accorgimenti ed invenzioni che utilizza nel suo appartamento. Una vita organizzata e metodica che non riesce a salvaguardare Michele Grassadonia dall'imprevedibilità del caso, dal destino. In una notte di pioggia e di tempesta, il nostro protagonista sarà, infatti, coinvolto in una serie di accadimenti misteriosi che lo costringeranno a fare i conti con la giustizia e con il senso delle parole e della verità. Ho voluto raccontare una storia che avesse come tema la ricerca della verità – racconta Luigi Lo Cascio in conferenza stampa – l'esposizione al rischio che ognuno di noi può avere, di essere frainteso, di raccontare una verità che per se stesso ha un senso e che per gli altri non corrisponde al vero. Lo sprofondamento in questo incubo, dalle tinte noir e dall'influenza Kafkiana, portano Michele Grassadonia a vacillare e a rivelare dietro gli eccessi e il rigore un enorme solitudine e fragilità. Un debutto da temi civili che ha molte qualità e qualche incongruenza. In primo luogo la scelta del tema da parte di Lo Cascio, certamente non facile e piuttosto coraggioso che si distingue dalle numerose opere prime di attori che hanno debuttato alla regia in questa prima parte di stagione cinematografica, e che hanno preferito la commedia per il loro esordio. E in seconda battuta la scelta della cifra stilistica di questa regia dai toni del giallo psicologico, colto, intimista e piuttosto personale che fanno di questa opera prima un film di qualità. L'aspetto ecologico del protagonista, anche se non negli eccessi fanatici, sono una parte della vita personale di Lo Cascio, che ammette di andare a piedi anche a un ora di distanza dalla destinazione, di usare tanti accorgimenti per evitare gli sprechi e per rispettare l'ambiente e di avere una vera passione per la marcia. Una passione che gli è stata trasmessa dal padre, atleta di marcialonga, (nel film si vede una foto del papà in gara) che portava Luigi e i suoi fratelli a marciare la mattina presto fin da quando erano piccoli. Un film personale e un po' troppo concentrato su questo personaggio che rimane sempre distaccato, freddo, incapace della minima reazione emotiva di fronte alle ingiustizie e ai fraintendimenti in cui è coinvolto. Anche le digressioni nella storia, come quella dedicata alla bellissima inquilina (Catrinel Marlon) pittrice infelice con cui Michele non riesce ad entrare in contatto né ad avere un minimo di rapporto sociale, o come il dialogo e l'incontro con lo stalliere (Roberto Erlitzka) che dovrebbe in qualche modo aiutarlo a risolvere il giallo, non fanno che aumentare questo senso di distacco e di freddezza che tende a trasmettere al pubblico il personaggio di Grassadonia, amplificando la percezione sospesa e insoluta di questi personaggi. La città ideale vede altri esordi eccellenti come quello di Aida Burruano, mamma vera di Lo Cascio, nel ruolo della mamma del protagonista. Mi sono sacrificata – dice Aida Burruano, seduta accanto al figlio – questo fa una mamma, anche perché Gigi ha insistito tanto, ma io rimanevo perplessa. Ho pensato: e se gli rovino il film? Ma lui è stato bravo, mi ha massacrato, è stato duro, preciso, organizzato tutto il contrario di quello che è nella vita, perché non potete immaginare quanto sia disordinato – continua la signora Burruano, intenerendo Luigi Lo Cascio- ed io ho pregato, ho pregato, pregato e credo che alla fine sia riuscito a realizzare un buon film. E noi non possiamo che essere d'accordo con la mamma di Luigi Lo Cascio. Un altro debutto da segnalare in questo film è la partecipazione del Monte Paschi di Siena al suo primo investimento nella produzione cinematografica. C'è stata una trasparenza totale nei rapporti – conferma Angelo Barbagallo, produttore con la BIBI Film – e anche molta attenzione. Sono stato seguito anche da David Rossi, che era responsabile della comunicazione, una persona gentile e affabile e mi è dispiaciuto molto per quello che è successo. (Ndr David Rossi si è suicidato il 6 marzo 2013, in seguito all'inchiesta MPS che ha sconvolto Siena). Incredibile come un film che parla di giustizia, della ricerca della verità, di caso, di senso di colpa, sia stato il primo investimento nel cinema proprio del Monte dei Paschi di Siena, l'istituto bancario più antico d'Italia coinvolto in questi mesi in uno dei più grossi scandali giudiziari degli ultimi tempi.